

Oggi la protesta organizzata dai sindacati ufficiali contro il governo. Saranno coinvolti 17 milioni di persone

La Russia sciopera per gli stipendi Cortei e picchetti in 78 regioni

Allerta generale a Mosca per l'ordine pubblico. I lavoratori chiedono 51 mila miliardi di rubli. Il blocco totale della produzione è previsto soltanto in 29 aziende, per il resto si tratta di manifestazioni. Il governo: «Avete ragione ma i soldi non ci sono».

DALLA CORRISPONDENTE

Francia: il Parlamento approva la legge Debré

Il Parlamento francese ha definitivamente adottato ieri il controverso progetto di legge del ministro gollista Debré sul controllo dell'immigrazione. La maggioranza di centrodestra del Senato ha votato il testo in lettura definitiva, dopo il via libera dato dall'Assemblea nazionale. Le sinistre hanno votato contro e hanno annunciato un ricorso al Consiglio costituzionale. Il partito socialista si è impegnato ad abrogare il testo se tornerà al potere. «Il dibattito ha fotografato il dato politico esistente», ha dichiarato Debré alla conclusione della votazione al Senato (219 sì, 96 contro). La senatrice socialista Guy Allouche ha sottolineato che «il movimento nazionale di protesta contro il progetto governativo ha comunque ottenuto un importante risultato» che riguarda l'articolo 1 del testo di legge che prevedeva inizialmente l'obbligo per il cittadino francese che ospita uno straniero di denunciarne l'arrivo e la partenza. Il testo definitivo, invece, dopo le decine di manifestazioni di protesta, sancisce che è lo stesso straniero che deve confermare la sua partenza dal territorio francese. Durissimo è il giudizio espresso dal senatore comunista Robert Pagés, secondo cui il testo di legge approvato rappresenta un «grave danno per la democrazia». Tra i punti qualificanti della legge, c'è l'articolo che prevede il rilevamento delle impronte digitali degli stranieri non cittadini Ue che sono in Francia da più di tre mesi e che sollecitano un visto di soggiorno nel Paese. Un altro articolo recita che lo straniero deve riconsegnare il suo certificato di soggiorno alla polizia competente al momento della sua uscita dal territorio francese.

MOSCA. Diciassette milioni di persone, settantotto regioni, duecentocinquanta città, 51 mila miliardi di rubli. Sono i numeri dello sciopero generale in Russia proclamato per oggi sia dai sindacati ufficiali, la Fnp, erede delle organizzazioni del regime, sia dai non ufficiali, la Soz'Prof, partoriti durante la perestroika. Le cifre si riferiscono ai lavoratori coinvolti nella protesta, alle regioni e capoluoghi che manifestano, ai soldi che governo e aziende devono in quanto stipendi non pagati. Lo sciopero vero e proprio, con blocchi della produzione, è previsto solo in 29 aziende, per un totale di 7 milioni di lavoratori. Per il resto si tratterà di picchetti e di cortei.

A Mosca è previsto appunto un lungo corteo che da piazza dell'Ottobre (si, si chiama ancora così e c'è sempre Lenin sul piedistallo), attraverserà la via Bolshaja Ordynka e si concluderà con un comizio davanti alla chiesa di S.Basilio. Gli unici scioperi nella capitale dovrebbero essere quelli previsti nella sede della radio nazionale, presso tre cantieri di metropolitana in costruzione e il blocco della associazione maggiore degli edili. Se ne parla da almeno un mese in Russia di questo appuntamento. Eltsin lo ha perfino lodato

nel suo discorso alle Camere sostenendo le ragioni dei lavoratori contro quelle del suo governo. Mentre al ministero degli Interni hanno lanciato un'allerta generale per l'ordine pubblico che come prima conseguenza ha moltiplicato i poliziotti per le strade di Mosca, come se la capitale avesse sentisse la mancanza di uomini in divisa.

Un appuntamento importante, dunque, imponente, ma, come fa notare sul settimanale *Izvestija*, Galina Kovalskaja, inefficace. Per diversi motivi. Il primo è che i lavoratori russi, tanto per cambiare, sono con le spalle al muro. Non ricevono i salari almeno da sei mesi ma il governo è stato chiaro: avete ragione, non è normale che non siate pagati per il lavoro che svolgete, ma non è colpa nostra, i soldi non ci sono. Cosa si fa di fronte argomenti del genere? O si mette fuoco o si torna a casa. E la classe operaia russa, che di fuoco ne ha visto tanto, ogni volta torna a casa. C'è dell'altro. I sindacati, tutti, hanno scelto di indirizzare la protesta solo contro il governo pur sapendo meglio di chiunque altro che i principali debitori sono le aziende. Sui 51 mila miliardi di rubli che i lavoratori devono ricevere, solo 10 devono partire dal centro, tutto il resto

deve uscire dalle casse delle fabbriche. Minatori, metalmeccanici, siderurgici non sono pagati dai loro direttori, alcune volte perché i soldi finiscono all'estero, ma tante altre perché sul serio non ci sono. Come fa il direttore della miniera di Prokopijsk, nel Kuzbass, in Siberia, a pagare i suoi lavoratori se l'azienda che produce energia non paga il carbone che gli ha comprato? E d'altra parte come potrebbero i produttori di energia saldare il conto alle miniere se non ricevono a loro volta nemmeno un soldo dai loro debitori? Nessuno paga nessuno in Russia, è questo il dramma. E se non arriveranno i soldi del Fondo monetario, almeno 4 miliardi di dollari degli undici fessati, la situazione non migliorerà. Almeno per i lavoratori e per i pensionati, perché per i direttori d'azienda una sistemazione la si trova sempre.

Il governo, fresco fresco di rimpasti liberali, ha annunciato ieri che, con tutta la buona volontà, i debiti verso chi lavora non potranno essere saldati prima della fine di dicembre. Mentre chi è in pensione per vedere i propri soldi dovrà attendere «solo» altri tre mesi. Sciopero o non sciopero. Nessuna meraviglia dunque se i

russi si tengono lontani dalle piazze e dagli scioperi. Secondo un sondaggio realizzato la scorsa settimana dallo Vzom, il centro sociologico più noto del paese, che ha interrogato 1500 persone, solo il 9% ha affermato di sostenere e partecipare alla protesta. Il 32% si è detto d'accordo con il contenuto dell'azione (non era difficile visto che l'unica parola d'ordine è: pagare gli stipendi) ma di non voler partecipare. Più clamorosa ancora è la scoperta che il 93% degli intervistati ha risposto che non ha mai partecipato a manifestazioni di ogni sorta. O forse non è clamoroso affatto: i russi sono stati troppo abituati a marciare contro voglia per non ritenere un atto di profonda libertà la scelta di rifiutare di farlo. Tanto più che i sindacati sono le strutture che meno sono cambiate nel corso degli ultimi anni. Conclusione, giornate sacrosante per manifestare il proprio malessere sociale vengono risucchiate dall'opposizione professionista, i militanti del Pci soprattutto, il cui unico obiettivo, fra l'altro, è quello di ottenere maggiore visibilità dentro il governo e, magari, qualche poltrona amica.

Maddalena Tulanti

Attentati Ira in Inghilterra Un ferito grave

LONDRA. Terroristi dell'Ira hanno fatto esplodere due bombe ieri a Wilmslow, una cittadina inglese vicino a Manchester. Gli attentati hanno provocato danni materiali, ma nessuna vittima. Nella notte, in Irlanda, dopo un attentato contro un ufficio di polizia, è stato ferito gravemente all'addome un giovane di 19 anni, colpito da un proiettile di gomma sparato dalle forze dell'ordine. Il giovane stava partecipando ad una dimostrazione di protesta davanti la stazione di polizia. Negli incidenti ferite anche due donne. Nella cittadina inglese, gli ordigni erano stati collocati nella zona della stazione ferroviaria, su una linea che collega Londra alla Scozia. La prima bomba è scoppiata verso le 6,30 ed ha distrutto una centralina per la segnaletica. La seconda, mezz'ora più tardi, ha danneggiato i binari. Sulla matrice dell'attentato la polizia non ha manifestato dubbi fin dall'inizio: le deflagrazioni sono state precedute da telefonate di avvertimento con gli inconfondibili segnali in codice dell'Ira. L'ultimo attentato dinamitardo dell'Ira risaliva allo scorso giugno.



L'hotel inaugurato nel 1907 dall'imperatore Guglielmo II fu distrutto da un incendio il 30 aprile del 1945

Riapre l'Adlon, cuore della vecchia Berlino

L'albergo fu meta di principi, artisti e politici. Tra gli altri: Thomas Mann, Greta Garbo, Charlie Chaplin e Franklyn Delano Roosevelt.

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Alla Porta di Brandeburgo si compiono i miracoli. Jean van Daalen, almeno, ne è convinto. Elegantissimo e paziente, parlando (alla perfezione: ça va sans dire) quattro o cinque delle lingue che conosce, il General Manager di quello che sarà tra qualche mese uno dei più lussuosi alberghi del mondo guida uno sciame di giornalisti stranieri attraverso il provvisorio disordine del suo regno futuro.

Riapre l'Adlon. Chi conosce un po' la storia della Berlino anteguerra sa che cosa vuol dire. L'hotel fatto costruire da Lorenz Adlon all'angolo tra la Pariser Platz e Unter den Linden, proprio davanti alla Porta di Brandeburgo, è inaugurato il 23 ottobre del 1907 dall'imperatore Guglielmo II, che pagava 150 mila Reichsmark l'anno solo per essere sicuro che ci fosse sempre una suite per i suoi ospiti di stato, fu uno degli indirizzi importanti della capitale tedesca e dell'Europa tra le due guerre. All'Adlon sce-

sero re e principi, aristocratici, diplomatici, politici, artisti. Vi abitavano, tra gli altri, Thomas Mann, Enrico Caruso, la belle Otéro, Greta Garbo, Charlie Chaplin, Thomas e Franklyn Delano Roosevelt... Di tedeschi importanti ne mancò soltanto uno: Adolf Hitler preferiva il Kaiserhof e per l'aria cosmopolita dell'Adlon, che pure era a due passi dalla cancelleria, nutriva una sincera avversione. Così, si dice, ci mise piede una sola volta, per incontrare il sovrano del Siam.

L'albergo, quando fu inaugurato, poteva offrire agli ospiti tutte le meraviglie del progresso: acqua corrente fredda e (addirittura) calda in tutte le camere, illuminazione elettrica, due grandi giardini d'inverno accanto alla sontuosa sala da ballo... Attratte da tante comodità ci furono famiglie d'alto rango che vendettero le loro case berlinesi per sistemarsi in una suite all'Adlon e il Kaiser, si racconta, si tratteneva spesso sul mezzanino dell'atrio, chiamato senza modestia il «balcone del mondo», a considera-

re la bella società e i marmi delle scale. Il 30 aprile del 1945, quando i sovietici issarono la bandiera rossa sul Reichstag, l'Adlon era ancora in piedi. Né i bombardamenti, né la furibonda battaglia intorno alla cancelleria lo avevano toccato. Se era un miracolo, però, durò poco. Qualche giorno dopo la fine dei combattimenti, l'edificio, non si sa bene perché, prese fuoco e fu completamente distrutto. All'inizio degli anni '50 furono abbattute anche le mura e al posto di quello che era stato il simbolo del *bon vivre* europeo restò una spianata di terra ed erbacce contigua alla terra di nessuno della Potsdamerplatz, al confine tra l'Est e l'Ovest di Berlino e del mondo.

Ora che la Potsdamerplatz è una foresta di gru sotto le quali gli edifici del futuro centro della Sony e della Daimler-Benz progettato da Renzo Piano crescono con la stessa inquietante sveltesza dei funghi, il nuovo Adlon si è ripreso il suo posto nel vecchio panorama. La Kempinski AG, la società che lo ge-

strà in affitto versando 70 milioni di marchi l'anno ai 4 mila investitori del Fondo che ha rilevato la proprietà e anticipato 435 milioni per la ricostruzione, vuole che tutto sia «come allora». A parte qualche dettaglio, la struttura dell'edificio è stata riprodotta com'era, compresa la gigantesca sala da ballo e i due giardini d'inverno. Le *facilities* sono state, ovviamente, adeguate ai tempi e nelle camere e nelle suite oltre che l'acqua corrente calda e la lampada elettrica si troveranno tutte le diavolerie utili a rendere più piacevole un soggiorno in albergo.

Ma si tratta di dettagli, butta lì van Daalen, fastidioso concessionario al materialismo dei tempi. Lo spirito del progetto è proprio quello di ricreare il vecchio Adlon, con la sua anima: un hotel di extralusso ma *gemütlich*, come dicono i tedeschi, ovvero piacevole, non certo alla portata dei comuni mortali ma neppure scostante.

Una scommessa tutta sul piano

della cultura, che quella sul piano della materia è già vinta. Chi abita qui e va spesso dall'ovest all'est (e viceversa) il palazzo rosato con il tetto verde l'ha visto venir su con una rapidità della quale soltanto Berlino, nella schiera delle metropoli europee, sembra conoscere il segreto. Dentro, tra i marmi di Carrara, i legni austriaci, i tappeti inglesi, i mobili brianziosi, il design svedese, l'impiantistica tedesca regna ancora il caos, tant'è che i tempi da record fissati per l'inaugurazione sono già scivolati al prossimo agosto.

Ce la faranno? È un miracolo nel quale van Daalen mostra di credere. Ma il vero miracolo si compirà se e quando il nuovo Adlon riuscirà ad essere il simbolo della nuova Berlino come il vecchio Adlon lo fu della vecchia: cuore d'una città ricca ma non sfarzosa, potente ma non arrogante, aperta, cosmopolita, tollerante.

Paolo Soldini

Lotta per il giornale più venduto nel paese

Le mani di Ciubais sulla libera stampa La banca Onexim compra «Komsolmolka»

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. Da una parte il più grande monopolio russo, l'ente produttore del gas, il Gasprom, dall'altra una delle banche più potenti e aggressive del nuovo corso post-comunista, la Onexim Bank. In mezzo il primo giornale del paese, la Komsomolskaja Pravda, 1 milione e 700 mila copie tirate ogni giorno. I due gruppi se lo stanno disputando all'ultimo sangue e dall'esito della lotta dipenderà non solo il futuro del quotidiano ma anche il destino della stampa libera russa. Perché chiuso ormai il ciclo «romantico», come i giornalisti definiscono il periodo seguito alla caduta del regime comunista, quello in cui libertà di espressione e proprietà del mezzo di espressione hanno coinciso, si apre nel paese una nuova fase in cui i ricchi e potenti cercano di accaparrarsi i mezzi di informazione. La Komsolmolka, come affettuosamente i russi chiamano il loro primo quotidiano, è un giornale popolare ma anche autorevole, uno dei quattro o cinque che bisogna assolutamente leggere per avere un'idea di quello che accade in Russia. Da dieci giorni il suo principale azionista non è più il Gasprom, ma la Onexim, la seconda banca del paese, dopo una scalata alla proprietà tanto violenta quanto inaspettata. Perché l'ente del gas pur essendo un vecchio mecenate per il giornale solo dall'ottobre scorso si era impegnato ad acquistare il 20% delle azioni del quotidiano. Non ha fatto neanche in tempo a ottenerle concretamente che la banca glielie ha scappate setacciando fra l'altro in redazione tutte le azioni che poteva proponendo ai giornalisti e ai lavoratori possessori un prezzo favoloso, pagandole invece dei 5 dollari che esse valgono dai 700 ai 1000 dollari. Il tutto in meno di una settimana.

Il palazzo della Komsomolskaja è in via della Pravda, una strada storica per la stampa comunista, anche l'Unità, ai tempi in cui erano l'organo del Pci, vi aveva la sua. Si entra e si esce ancora come a quei tempi, con un permesso per l'andata e uno per il ritorno. Per il resto nulla ricorda il passato, tantomeno il giovane direttore. Valerij Simonov è al terzo mandato ma adesso sente la terra tremare sotto i suoi piedi. Si è fatto un sacco di nemici nel posto sbagliato, nientedimeno che dentro il Cremlino, e sebbene la speranza sia l'ultima a morire, non scommetterebbe molto sulla sua poltrona. «Per usare una metafora calcistica stimo nella metà del campo e ci difendiamo disperatamente» dice nel suo ufficio al sesto piano. Ma il problema non è questo, è che stavolta sul serio il giornale rischia di cambiare volto perché in redazione arriva un padrone vero». «Vede» continua Simonov - la Komsomolskaja ha 73 anni e ha avuto diversi gradi di dipendenza. Ha vissuto sotto un rigido controllo del potere sovietico per

moltissimi anni poi c'è stato il periodo romantico della sua vita quando il giornale era indipendente e si basava sulle proprie forze. E adesso arriva un'altra fase: da giornale esuberante, mobile, energetico, a strumento». Quali sono i peccati della Komsolmolka? Intanto che è dispiaciuto alla famiglia di Eltsin, alla figlia Tatiana e alla moglie Naina, per i peccolezzi sull'una, a proposito della sua presunta relazione con Ciubais; e le rivelazioni sull'altra, quando ha scritto che chiedeva a Eltsin malato di dimettersi. E soprattutto non piace per niente a Ciubais. E poiché l'appena nominato vice premier non usa lamentarsi inutilmente, invece di alzare il telefono e protestare, ha pensato bene di liberarsi del problema Komsolmolka alla maniera antica, eliminando direttamente la Komsolmolka. Cioè conquistando la proprietà. Perché tutti sanno che quando si dice Onexim bank si dice Ciubais. Ma perché il vice premier, fra l'altro anche responsabile del mass media, dovrebbe impegnarsi tanto per cambiare la linea politica di un quotidiano, anche se il più importante del paese? Perché - dicono al giornale - inizia la terza campagna delle privatizzazioni, quella che coinvolgerà i monopoli stessi dello Stato, Gasprom in primo luogo, ed è meglio non lasciare nessun tipo di megafono nelle mani delle vittime designate. Perché sarebbe stato inevitabile per la Komsolmolka spalleggiare il principale azionista. Anche se il direttore spergiura sulla propria indipendenza di giudizio. «Tutto mi possono rimproverare - dice - tranne che faccio un giornale di parte. Posso accettare tanti rimproveri, ma mai accetterò che di essere stato al servizio di qualcuno. Cernomyrdin stesso è stato uno dei nostri bersagli quando gli abbiamo rimproverato in prima pagina la caccia a due piccoli orsi». Ma perché i soldi della Onexim bank piacciono di meno di quelli del Gasprom? «Non è questione di investimenti - continua Simonov - è questione di programmi. La Onexim ha già convocato un'assemblea straordinaria che avrà il compito di cambiare lo Statuto e di ridimensionare il ruolo del direttore. Ciò significa che sarà la banca a decidere che cosa sarà imparziale e cosa non lo sarà».

La campagna acquisti della stampa russa è cominciata subito dopo le elezioni presidenziali quando si è visto quanto fossero stati importanti i mass media durante la campagna per le elezioni di Eltsin. Prima si è iniziato con la tv dove ai due canali pubblici, primo e secondo, regna la pax cremliniana, e in quelli privati una cosa che le somiglia molto. Adesso tocca ai giornali. «Si comincia dalla Komsomolskaja» - dice Simonov - anche perché è il quotidiano più legato al territorio, quello presente in tutte le nelle regioni. Controllarlo significa controllare tutto il paese. [Ma.Tu.]

Sfiorato l'incidente diplomatico

Kinkel dialoga con Ankara ma niente accordo sulla Ue

ANKARA. Il ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel ha concluso ieri una serie di colloqui politici ad Ankara senza essere riuscito ad attuare i disaccordi con il governo turco. La visita di Kinkel era iniziata sull'orlo di un incidente diplomatico in seguito ad alcune dichiarazioni del primo ministro Necmettin Erbakan. Questi, parlando alla vigilia della visita, aveva accusato gli europei di non aver mantenuto le loro promesse ed aveva affermato che per questa ragione essi avrebbero dovuto, invece che dettare condizioni, «chinare la testa» davanti alla Turchia.

Erbakan, incontrando il ministro tedesco ha attribuito «alla stampa cattiva interpretazione delle sue parole, ma ha invitato Bonn a «non prendere decisioni sbagliate» sull'allargamento della Ue, cioè a non ostacolare l'ingresso della Turchia.

Kinkel dopo un incontro con la sua omologa Tansu Ciller, ha detto che «la Turchia non è in grado di aderire all'Unione europea nel bre-

ve termine», ma ha sottolineato che nessuno tenta di emarginarla. I problemi che impediscono una rapida adesione di Ankara sono, a giudizio di Bonn, le violazioni dei diritti umani, la questione curda, la crisi cipriota e il contenzioso con la Grecia. La Ciller ha da parte sua ribadito il legame che esiste fra l'allargamento della Nato e l'ingresso della Turchia in Europa. Recentemente Ankara ha ventilato l'ipotesi di un proprio veto all'ingresso di nuovi soci nell'alleanza atlantica, qualora la Ue ostacolasse l'ingresso della Turchia nel suo seno. Il capo della diplomazia turca ha sottolineato che il suo paese non si aspetta di divenire da un giorno all'altro membro a pieno diritto della Ue ma pretende di essere «trattato con giustizia». Oltre che sull'Europa, i due governi sono in disaccordo anche sulla riforma dell'Onu. A questo riguardo infatti Ankara è contraria all'entrata di Germania e Giappone come membri permanenti nel Consiglio di sicurezza.